



Anno 4 n. 1

10 gennaio 2003

## SOMMARIO

ANCORA SULLA GIORNATA SU L. E F. KOSSUTH	PAG. 1
RIFLESSIONI A MARGINE DI UN EVENTO DI E. BONALI	" 1
LETTERA AMBASCIATORE D'UNGHERIA	" 2
ATTIVITÀ DELLA NS. SOCIETÀ	" 3
DAL BRASILE CESAR GUALTIERI DI P.P.M.	" 3
"SAUDADE" DI ENNIO BONALI	" 3
OSCURA È LA MINIERA .....DI L. RICEPUTI	" 4
<u>LAVORO MINORILE IN MINIERA</u>	
LETTERA DI L. BURGINI	" 6
"IL PICCOLO VETRAIO" DI P.P. MAGALOTTI	" 7
BORATELLA E DINTORNI DI P.P. MAGALOTTI	" 8
<u>LIBRI CONSIGLIATI:</u>	
LA CRIPTA DEI CAPPUCCINI - P.P. MAGALOTTI	" 11

### Ancora sulla giornata dedicata a Lajos e Ferenc Kossuth

Anche in questo numero diamo conto dell'importante giornata dedicata ai Kossuth. Grazie all'iniziativa promossa, in particolare, dalla nostra Società, la manifestazione è pienamente riuscita.

In data 9 dicembre '02 è giunta la lettera dell'Ambasciatore della Repubblica di Ungheria in Italia con i ringraziamenti,

GIORNALE - NOTIZIARIO

della

SOCIETÀ' di RICERCA e STUDIO della  
ROMAGNA MINERARIA

Piazza S. Pietro in Sulferino, 465

47022 Borello di Cesena (FC)

Redazione: Via N. Tommaseo, 230 47023 Cesena (FC)

☎ 0547\334227 e-mail: ppmagalotti@libero.it

www.romagna.net/minieradiformignano

c/c postale n° 17742479

che riportiamo qui di seguito. Anche il Console Onorario d'Ungheria di Bologna ha inviato una sua lettera con i ringraziamenti. Nella rubrica, poi, dedicata ai nostri lettori pubblichiamo un gradito contributo del nostro socio, prof. Luigi Riceputi, dal titolo "*Oscura è la miniera: però v'ardon..*", che prendendo spunto dalle relazioni svolte dai professori nel pomeriggio sui Kossuth, ci presenta la bellissima figura del più grande poeta ungherese, **Sandor Petöfi**. Amico di Lajos Kossuth fu una delle guide del movimento rivoluzionario per l'indipendenza ungherese e morì a soli 26 anni, il 31 luglio 1849, durante la repressione dei moti da parte dell'Austria e della Russia. Venne sepolto nel cimitero monumentale di Budapest vicino al mausoleo di Kossuth. La sua poesia fu animata dall'ideale patriottico di ascendenza romantica e che trovò la sua migliore espressione nel *Canto Nazionale (1848)*.

(ppm)



#### RIFLESSIONI A MARGINE DI UN EVENTO.

*Ennio Bonali*

Uno stato estero, l'Ungheria, che si fa rappresentare e partecipa ai massimi livelli

politico-culturali ad una celebrazione patrocinata da un'istituzione locale; quella di una media città italiana: Cesena. E per di più nella ricorrenza del bicentenario della nascita del proprio padre fondatore: Lajos Kossuth.

Se questo non è un evento! Tanto più se la molla che ha lanciato e pilotato l'evento non risiede in un'Accademia blasonata o in un potere carismatico, ma in un piccolo gruppo di volontari che da anni coltiva quella miniera di fatti e di cultura storico-antropologica che ha il proprio nucleo nella media valle del Savio: l'area dello zolfo.

Questo foglio si è già occupato del convegno recentemente tenutosi sui Kossuth, sia in sede di promozione sia di cronaca; ma la riflessione che viene da fare con immediatezza è la sproporzione fra i mezzi straordinariamente esigui che l'amministrazione della comunità cesenate ha impiegato nell'occasione ed il grande ritorno in termini d'immagine, ma soprattutto di recupero della propria identità che ne ha ricavato. Viene da pensare alle tante energie culturali latenti che connotano e cementano una popolazione ed alla scarsa consapevolezza che se ne ha anche fra i suoi rappresentanti più avveduti. Ciò vale a definire un vero e proprio "capitale sociale" che fa da volano alla coesione comunitaria, che è in continuo divenire, e che è precondizione dello stesso sviluppo economico di un territorio.

Dando un'occhiata alla carta geografica dell'Italia lo verificheremo con facilità; dove tali condizioni scarseggiano lo stesso stato dell'economia langue. E' uno degli elementi, forse il principale, che differenziano aree a sviluppo disomogeneo. Se non risultasse ancora chiaro, questa è anche una perorazione alle rappresentanze amministrative e politiche affinché favoriscano il più possibile quelle manifestazioni individuali ed associate della cultura che, spesso, vivono diffuse e latenti fra la gente. Viene in mente al riguardo un discorso in rima che, circa un secolo fa,

Stecchetti fece con spirito "eretico" a proposito della filosofia, "non più povera e nuda", fra le rabbie e le contese, ma officiata dai suoi sacerdoti che "tirano la paga" e che lui definì "sfacciata camorra di ruffiani". Depurata dall'invettiva contestatoria, c'è più di qualcosa da raccogliere nell'invito a comprendere la fertilità delle germinazioni spontanee e non accademiche che vengono dal basso.

Questo apre un discorso di fondo sulla capacità profetica della cultura *tout court*, soprattutto in epoche come l'attuale che vive una crisi d'identità ed l'insicurezza del futuro.



AMBASCIATA DELLA REPUBBLICA DI  
UNGHERIA

L'AMBASCIATORE

Caro Dottore,

desidero ringraziarLa per aver svolto un lavoro di ricerca così scrupoloso insieme al Professor Csorba, grazie al quale è stata portata alla luce la storia di Ferenc Kossuth, per 15 anni direttore della Sulphur Company di Cesena, e figlio del grande personaggio storico ungherese, Lajos Kossuth. E' stata molto emozionante l'inaugurazione della targa commemorativa eretta in suo onore, svoltasi il 16 novembre scorso, come anche il concerto eseguito presso il Conservatorio.

Per Sua documentazione, Le invio il testo del mio breve discorso inaugurale e colgo l'occasione per inviarLe i più cordiali saluti.

Cordiali saluti,

(Enikő Györi)

## Attività e fatti inerenti la nostra società.

### A) Sottoscrizioni Pro – Monumento al Minatore.

Totale precedente	£. 6.764.926
Totale Generale	£. 6.764.926
<b>Pari a</b>	<b>€ 3.493,79</b>

Chi desidera partecipare alla contribuzione per il monumento al minatore può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

### B) Si sono iscritti alla nostra Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria:

Berti Enrico	Bertinoro
Campana Luca	Ravenna
Gualtieri Cesar	Belo Orizzonte - Brasile
Gualtieri Luigi	Forlimpopoli
Monti Marino	Forlì

### DAL BRASILE : L'arch. CESAR GUALTIERI DISCENDENTE DI MINATORI CESENATI

Il 27 ottobre scorso nell'aprire la posta elettronica, in internet, ho trovato una graditissima sorpresa. Cesar Gualtieri, architetto di Belo Horizonte – Brasile, cercava notizie dei suoi bisnonni, minatori a Borello e partiti emigranti nel 1895 per l'America Meridionale. E' seguita altra corrispondenza: abbiamo trovato un "romagnolo", nato in Brasile, un concittadino. Ne ho parlato con l'amico **Ennio Bonali**, che negli anni '50, giovanetto, emigrò con il padre a San Paolo per alcuni anni. L'articolo che segue dal titolo *saudade*, difficilmente traducibile nella nostra

lingua è una parola o meglio racchiude un sentimento impregnato di nostalgia, di struggimento e di ricordo, è assai significativo. (ppm)

## SAUDADE

Autorevolmente, si è scritto in tempi recenti della morte della Patria, in Italia. Nel senso che le vicende storico-politiche che hanno accompagnato la nascita e la vicenda del nostro paese come stato nazionale hanno prodotto nella generalità degli italiani uno scarso senso di appartenenza e di identificazione.

Parlando con *Pierpaolo dello zolfo* ( Paolo per me ) ne è uscita una storia personale che viene da lontano e che contraddice questo assunto sugli italiani; almeno su quelli che risiedono all'estero.

**Cesare Gualtieri** è un brasiliano che vive a Belo Horizonte e che, nell'assidua ricerca delle proprie radici italiane e romagnole, ha incontrato su Internet la Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria e con questa si è collegato per ritrovare le proprie radici di cui va **orgoglioso**. Alla seconda generazione in quel paese, Gualtieri racconta la storia del nonno Cesare, di cui porta il nome, minatore dello zolfo e della sua famiglia, espatriati da Cesena nel 1895, imbarcandosi sulla nave "Agordat" il 10 novembre e sbarcando a Santos il successivo 6 dicembre. Racconta del calvario e dei sacrifici disumani da lui affrontati per sopravvivere lavorando nelle miniere d'oro dello Stato di Minas Gerais, della sua morte a 37 anni consumato dalla silicosi, della lotta per la sopravvivenza della nonna che ha cresciuto quattro figli piccolissimi, fra cui suo padre.

Questo architetto, docente universitario, espressa la propria gratitudine per gli antenati, che con grandi privazioni hanno consentito a lui una vita ben più agiata, confessa "**saudade**", nostalgia ed amore per la terra d'origine: "...Sono venuto varie volte in Italia e conosco buona parte del paese.

*Spesso vado a Cesena che mi piace particolarmente. A Cesena sono felice di andare per le vie, le piazze, vedere le case, le chiese, dove i miei antenati sono nati e vissuti. Sono andato al Comune dove ho preso la cittadinanza italiana ( **per diritto di sangue e per desiderio** ). Ho cercato di trovare i parenti che restarono in Italia... Sarei molto contento di trovarli. Sono tanti i Gualtieri a Cesena! Ogni giorno leggo “Il Resto del Carlino” nel computer, così mi sento più vicino a Cesena ed alla Romagna; anche alla piadina, alla polpetta ed a tante specialità della cucina romagnola.”.*

Vorremmo che qualcuno rendesse nota questa storia al presidente Ciampi che ogni giorno si adopera per risvegliare il senso civico di appartenenza alla Patria.

**(Ennio Bonali)**



## Dai nostri lettori

**OSCURA E' LA MINIERA:  
PERO' V'ARDONO .....**

*Di Luigi Riceputi*

Chiara, davvero luminosa, culturalmente parlando (ma anche politicamente: per la polis cesenate), la giornata di sabato 16 novembre dedicata al piccolo e bel convegno, dal titolo assai significativo e puntuale, all'altezza, direi dei tempi (di una loro importante problematica) “*Fra grandi e piccole patrie: la presenza dei Kossuth nei decenni dei moti di indipendenza italiana e ungherese*” promosso principalmente dalla Società di Ricerca e Studio della Romagna mineraria.

Ho seguito con trasporto le diverse fasi di quella giornata veramente particolare: dalla bella accoglienza, nella mattinata, dentro

l'aula del Consiglio comunale, da parte del nostro compitissimo Sindaco, della folta e scelta rappresentanza (di ordine politico culturale e diplomatico ungherese) allo scoprimento della lapide in memoria del minore dei due Kossuth, Ferenc, il figlio del grande patriota risorgimentale Lajos, sulla soglia di Palazzo Guidi, dove si è tenuto il convegno, che fu l'abitazione del vero ispiratore di quel convegno, quand'era direttore della Cesena Sulphur Company (dal 1873 al 1887). Passando, all'interno del Palazzo, sede attuale del Conservatorio “B. Maderna”, i cui allievi hanno reso un bell'omaggio musicale agli illustri ospiti, rappresentanti del popolo magiaro, con la musica di Bela Bartok musicista nazionale folk-popolare d'Ungheria: vero preludio del bel concerto di voci eseguito il pomeriggio nella sala “Dallapiccola” davanti a un numeroso, attento uditorio. Voci tra cui spiccavano quelle di Luigi Lotti, di Roberto Balzani e dello storico Laslo Csorba, dell'Accademia d'Ungheria, che chiudeva quel “saggio” o suite di motivi storico-politici e sociali (oltre che minerari) con una relazione sull'ex dirigente della Cesena Sulphur Company divenuto, sul solco del padre, suo tardo e non immeritevole successore (in tempi assai mutati da quelli epico-risorgimentali della sua infanzia) alla guida del partito indipendentista ungherese, morto proprio sulla soglia di quell'evento che avrebbe segnato la conquista della indipendenza della sua “piccola patria” (e la dissoluzione della “grande patria” ormai anacronistica o Impero absburgico austro-ungarico): la Prima Guerra mondiale...

Le fasi di questa giornata da me seguita e partecipata dall'inizio fino alla fine era scandita dai versi che mi si riaffacciavano alla memoria di un poeta caro alla mia giovinezza, che è il poeta nazionale d'Ungheria: **Sandor Petöfi**. Un poeta morto giovane (appena ventiseienne) sul campo di battaglia, l'anno dopo quello epocale risorgimentale, il 1848 (che è anche il titolo di una delle sue più appassionate ed

eloquenti poesie: “*Milleottocentoquarantotto, oh stella, /stella mattutina dei popoli...*”), data che l’Ungheria ha in comune con l’Italia (da lui cantata in una poesia a lei intitolata, scritta proprio in quell’anno di riscossa o scuotimento del comune giogo austriaco, dedicata al nostro popolo, unito nella lotta contro la stessa tirannia: “*Finalmente sono stanchi di strisciare per terra: /finalmente ecco balzano in piedi, [...]* Sono i tuoi sacri gloriosi soldati:/aiutali, Iddio della libertà”). I versi di questo purissimo, forse il più puro, assoluto (fra tutti i poeti moderni) cantore della libertà: l’unico “nostro legittimo sovrano” (è detta, con ardore umano e ardimento poetico nella sua ode o canzone *Alla libertà*, dove “*i cuori che ardono*” degli ungheresi sono paragonati a “*fiammanti torce*”, che “*Il triste vento d’autunno*” foriero della sconfitta non spegne e se “*l’Europa è muta*”, nel “*dileguare del fragore delle sue rivoluzioni*”, l’anima dell’Ungheria abbandonata a se stessa, nella cui “*mano soltanto luccica la spada*”, è sollevata dall’essere solo lei “*la fiamma della luce*”!). Poeta della luce, della libertà, **Sandor Petöfi**, apostolo laico d’Ungheria (“L’Apostolo” e il suo più trasparente, profetico componimento) “*coscienza / che sono un raggio, sono un raggio anch’io*” (come recita un punto di quel suo politico-religioso poemetto). Poeta della “Luce” semplicemente (una poesia di quel titolo, scritta alla vigilia di quella inondazione di luce o libertà che fu il 1848) e delle tenebre nel cuore prima e dopo il suo accendersi, nei “Giorni tremendi”(la poesia quasi “bouteille à la mer” gettata nel mare della sconfitta del 1849, nell’imminenza della sua morte, disperato s.o.s. poetico) della grande delusione e in quelli della “miserrima ragione” “*Oscura è la miniera: però v’ardono /le fiaccole./Oscura è la notte:/ma v’ardono le stelle./Oscuro è il cuore umano,/e non v’ardono fiaccole né stelle /né un tenue raggio labile.*

*/Miserrima ragione:/tu che ti affermi luce, se davvero /sei luce, /guidaci almeno un passo, un passo solo..*” Ma mentre parlava il professor Laslo Csorba, specie quando ricordava il ritorno di Ferenc Kossuth in patria, dopo un lunghissimo esilio iniziato nella sua infanzia, a ritornarmi in mente, dopo un lungo esilio anch’esso dalla mia memoria, erano i versi di una poesia, fra le più caratteristiche e belle del grande poeta ungherese, cantore patriottico e tzigano della sua terra (“*l’aspra terra romantica /dei diruti Carpazi irti d’abeti*”, dell’Alföd, il bassopiano o grande pianura ungherese, “*culla*” e “*tumulo*” di Sandor, la puszta, il Tibisco, il fiume “*più mite del mondo*”, come lo chiama il poeta nella poesia omonima, che osservato in piena, sembra un mare “*o un pazzo che ha infranto le catene*”, simbolo della furia rivoluzionaria cantata da Petöfi con lo stesso empito, l’anno dopo). La poesia in questione è “**Nella mia terra natia**”, e voglio qui trascriverne, alla fine di queste mie righe le due strofe iniziali, quelle rimaste più impresse nella mia memoria:

*Qui sono nato, questa è la mia terra,  
questa bella pianura sterminata,  
e questa è la città dove sono nato.  
Come invasa dal canto della mia  
nutrice, sento di quel canto l’eco:  
“O gazzilloro, gazzilloro d’oro”.*

*Questa terra ho lasciato ancor fanciullo:  
vi torno che già sono un uomo fatto.  
Vent’anni son passati da quel tempo,  
carichi di letizia e di tristezza.  
Vent’anni...come il tempo scorre in fretta:  
“O gazzilloro, gazzilloro d’oro”.*

(Il gazzilloro dei ritornello, che appare alla fine di ognuna delle sei strofe della poesia, tratta, come le altre citate nei mio testo, da una raccolta in un libretto risalente al lontano 1965, è seconda la nota del suo curatore, il corrispettivo, tradotto un po’ liberamente per riprodurne il sapore popolare e fanciullesco,

con un idiotismo<sup>1</sup>”, di “*cserebogàr*”, corrispondente al nostro maggiolino mentre gazzilloro è il nome fanciullesco-popolare usato per la cetonia<sup>2</sup> in Toscana, specie nel senese).

## Lavoro minorile in miniera.

**Lelio Burgini** con il suo articolo sul lavoro minorile (*vedasi n°4/1 del 2002*) ha dato inizio ad un dibattito o meglio ad un approfondimento su questo importante argomento. Con questa sua lettera vuol rispondere a Vincenzo Capizzi (*vedasi n°5 del 2002*), che stigmatizzava sul fatto che Papa Pio IX non fosse stato un antesignano, un precursore nella costruzione di scuole per l'infanzia, come sembrava apparire nel suo primo articolo precitato.



Con la mia lettera, precedentemente pubblicata, trattavo il “*lavoro minorile in Romagna*”, ma non era mia intenzione scrivere meriti o demeriti di Pio IX.

Volevo solo dimostrare che nel secolo XIX la maggioranza dei fanciulli della Romagna pontificia non frequentava la scuola ma lavorava (anche nelle miniere).

Trovai così notizie riguardo alla istruzione durante il pontificato di Pio IX. Dopo la lettera del signor Vincenzo Capizzi, che chiedeva, in particolare, notizie sugli “Asili infantili”, ho approfondito l'argomento.

Ora devo dare atto, al signor Capizzi, che se prima dell'avvento al trono di Pio IX la situazione scolastica era tragica tale rimase per tutto il Suo pontificato, ma anche nei decenni successivi all'unità d'Italia.

Ad esempio nella campagna di Rimini nel 1848 non sapeva leggere il 96,60 della popolazione, ma ancora nel 1882 nel

<sup>1</sup> Parola o frase del popolo, di uso dialettale e non conosciuta nell'uso della lingua comune.

<sup>2</sup> Insetto coleottero, verde-oro metallico, che vive in giardini ed ai margini delle strade ricche di fiori. Si ciba di fiori di rosa e di sambuco.

territorio della provincia di Forlì, che comprendeva allora anche il comprensorio di Rimini, erano analfabeti il 72,08 dei residenti.

Nel 1861 la legge Casati<sup>3</sup> obbligava per i bambini la frequenza, almeno, dei primi due anni di scuola. La legge, disattesa sino al 1877<sup>4</sup>, esonerava dall'obbligo chi abitava ad oltre tre chilometri dall'edificio scolastico.<sup>5</sup>

Lasciare in una beata ignoranza i loro popoli era cosa comune ai vari monarchi italiani e Pio IX ritengo abbia, come gli altri, la colpa di aver fatto decisamente troppo poco.

Quanto sopra non lo avevo considerato.

Qualche notizia su Pio IX e l'istruzione: Stefano Pivato nella “Storia di Rimini – l'istruzione elementare tra 800 e 900”, individua giustamente “*negli inizi del pontificato di Pio IX una data periodizzante per la storia della istruzione popolare*”.

Nella rivista “Roma” del febbraio 1878 viene commemorato Pio IX da poco defunto,

“*Termineremo col rammentare quanto a Pio IX debba la gioventù, stata sempre oggetto di premure affatto speciali, e la cui istruzione ed educazione ne fu costantemente incoraggiata e promossa con ogni sorta di mezzi: Le numerose scuole notturne, gli ospizi ed istituti di educazione...*”.

Antonio Caiazza nel volume “La scuola in Imola” scriveva: *a) che il futuro Pio IX quando era vescovo di Imola profuse zelo nel campo della istruzione e della educazione dei fanciulli e delle fanciulle abbandonate, b) Pio IX istituì per la prima volta nello stato della Chiesa il Ministero della pubblica istruzione e già dopo un mese dalla sua elezione venne deciso di organizzare l'istruzione primaria in un solo sistema.* Continua il Caiazza : “*si pensi al*

<sup>3</sup> Il 13 novembre 1859 veniva promulgata a Torino la legge sull'ordinamento della pubblica istruzione, nota come legge Casati (dal promotore Gabrio Casati), che riorganizzava tutti gli ordinamenti scolastici del Piemonte e della Lombardia: Verrà estesa nel 1861 al resto d'Italia.

<sup>4</sup> Con l'avvento del primo governo della sinistra, presieduto da Agostino Depretis (25.3.1876), veniva approvata una nuova legge, il 9.6.1877, che prevedeva l'istruzione elementare per tutti i fanciulli dai sei ai nove anni obbligatoria, laica e gratuita.

<sup>5</sup> Centro studi storici di Bagno di Romagna – “Una scuola lunga un secolo”.

coraggio rivoluzionario che ebbe questo papa nel sollecitare l'istituzione di asili infantili, quando ancora su questi aleggiavano le parole di condanna apocalittica di tanti Gesuiti, Vescovi ed Arcivescovi “. Gli asili infantili a Bologna furono introdotti nel 1847 dopo l'avvento di Pio IX al trono pontificio, tentativi precedenti erano andati falliti. Bologna fu la seconda città dello Stato Pontificio ad istituire gli asili infantili <sup>6</sup> Anche a Cesena, sempre nel 1847, venne istituito un asilo infantile. Abbiamo di ciò notizia da qualche documento dell'epoca conservato presso il locale Archivio di Stato.

oo  
oo

In un volumetto dal titolo “*Il racconto del piccolo vetraio*”, di Olimpia de Gasperi edito, nel 1929, dalla casa editrice G.B. Paravia – Torino, che mi ha passato l'attento Lelio Burgini emerge il dramma del lavoro minorile non in miniera ma nelle vetrerie francesi. Questo racconto fu ispirato da un articolo apparso, nel 1897, sul giornale “*La Nuova Antologia*” dal titolo *La tratta dei piccoli italiani in Francia* e che seguiva un'inchiesta di un nostro parlamentare, l'on.le Sommi-Picenardi. Era prassi abbastanza frequente, alla fine dell'800, che famiglie italiane in condizioni di povertà estrema cedevano per poche decine di lire un bambino (spesso di età inferiore ai dieci anni) a persone senza scrupoli, che con documenti falsi lo facevano espatriare in Francia per impiegarlo nel massacrante lavoro nelle vetrerie. Moltissimi di questi fanciulli perivano per l'eccessivo sforzo fisico, la malnutrizione ed i maltrattamenti continui. Fu un forlivese, Raniero Paolucci de' Calboli, segretario d'ambasciata a Parigi, che occupandosi di questi nostri emigranti denunciò all'opinione pubblica con articoli sulla stampa (*il noto saggio del 1897 sui*

<sup>6</sup> Convegno di Studi sul Risorgimento a Bologna e nell'Emilia , vol. II, pag.133.

*mestieri girovaghi e sul lavoro minorile nelle vetrerie francesi*) e successivamente con un libro, pubblicato a Parigi nel 1909 e ristampato nel 1996 da Mondadori, dal titolo “*Lacrime e sorrisi dell'emigrazione*”, questa moderna «**tratta degli schiavi**», che affliggeva l'Italia. Un nostro grande conterraneo, quindi, divenuto successivamente ambasciatore nelle più importanti sedi diplomatiche, che ebbe sempre un'attenzione e una sensibilità per i costi umani dell'emigrazione, piuttosto inconsuete nelle fila del corpo diplomatico italiano dell'epoca, così distante sul piano sociale e culturale dai problemi concreti degli italiani all'estero. Tale impegno, che gli comportò numerosi attacchi da parte degli ambienti nazionalistici nostrani, derivava al nobile forlivese dalla lezione appresa all'Università di Bologna da un maestro d'eccezione come Enrico Ferri<sup>7</sup> e dall'assimilazione della cultura umanitaria e positivista.

A completamento della biografia di Raniero Paolucci de' Calboli va precisato che fu un sostenitore convinto di Dreyfus<sup>8</sup> ed ebbe un ruolo niente affatto secondario nel noto processo-scandalo celebrato in Francia tra il 1894 e il 1906. Egli aiutò Emile Zola nel suo concreto appoggio al capitano ebreo e raccolse anche una ricchissima documentazione sul memorabile episodio, un materiale, questo, tuttora poco conosciuto e scarsamente utilizzato dagli studiosi. Morirà il 12 febbraio 1931 e verrà sepolto nel cimitero monumentale di Forlì.

(ppm)

<sup>7</sup> Giurista e politico, militante socialista fu direttore dell'Avanti dal 1900 al 1905. Docente di diritto penale è considerato con il Lombroso fondatore della scuola positivista. Il suo libro “*Sociologia criminale*” fu uno dei primi testi che analizzò come certi fattori culturali e strutturali di una determinata società portano a definire certi atti come devianti e quindi criminali.

<sup>8</sup> Alfred Dreyfus (1859 – 1935) ebreo e capitano dell'esercito francese venne processato nel 1894 con l'accusa di aver trasmesso informazioni ai tedeschi, fu condannato e degradato. Lo scrittore E. Zola lo difese apertamente ed il caso Dreyfus divenne oggetto di scontro tra la sinistra socialista e la destra nazionalista, antisemita e clericale. Venne successivamente assolto e nel 1906 decorato con la Legion d'Onore.

Come sempre a tutti gli attenti lettori un grazie sentito; attendiamo altri contributi per rendere più interessante questo nostro giornale.

## Boratella e dintorni

Come precisato nel n° 3/2000 del nostro giornalino, continuiamo a esporre, sempre in forma riassuntiva, fatti ed avvenimenti successi attorno a Borello ed al mondo della miniera dopo l'Unità d'Italia. **Rammentiamo al lettore che i fatti esposti, anche se con una carica di violenza notevole, vanno collocati ed interpretati, sempre, avendo presente il periodo in cui sono avvenuti.**

I testi originali dei documenti d'archivio sono riportati in grassetto/corsivo.

**Dall'Archivio della Corte d'Assise di Forlì – busta n° 104 fasc. 567.**

Di Martino Manzi, detto *Martignone*, zolfataro nella miniera di Marazzana - Peticara ne parlo in questa rubrica in quanto la sua presenza era stata riscontrata, appunto, nella zona delle miniere della Boratella, dopo il tragico fatto di sangue in cui rimasero uccisi tre carabinieri<sup>9</sup> L'episodio accaduto, la domenica del 15 settembre del 1872, durante la festa della

<sup>9</sup> Per ulteriori notizie su Martino Manzi vedasi : Sergio Lolletti "Conflitti sociali e di valori nel periodo postunitario" in "Zolfi e Zolfatari – un'attività mineraria scomparsa del Cesenate" pagg.22 –27 edizioni del Comune di Cesena – marzo 1986. Benedetto Benedetti presenta "Lo schiaffo ovvero Martino Manzi di Peticara" di Anonimo, Rimini, Tipografia Alberini e C –1873., in riproduzione anastatica. Edizioni e produzioni della Miniera, €14,98. Assai interessante per il commento e la documentazione inedita.

Madonna in San Donato, borgo distante tre chilometri da S. Agata Feltria, fu di una violenza mostruosa; i tre cadaveri martoriati dei militari rimasero sulla pubblica via per tutta una notte nell'indifferenza assoluta della popolazione, certamente terrorizzata da possibili ritorsioni da parte di *Martignone* e dei suoi complici. L'opinione pubblica, non solo locale, fu scossa da questo avvenimento; la caccia agli assassini venne intrapresa con dispiego di forze ragguardevoli: una compagnia di bersaglieri assieme ad altri militi setacciava, giorno e notte, il territorio della zona e del vicino



(Statuto della soc. di Mutuo soccorso a cui apparteneva *Martignone*)

comprensorio cesenate alla ricerca del bandito. Venne istituita, a Peticara una stazione *provvisoria* dei reali carabinieri. Lo stesso partito o meglio *congrega* repubblicana non riusciva più a garantire al fuggiasco quella pro-

tezione che, per tanto tempo, aveva coperto le malefatte di *Martignone*. Uomo di una aggressività incredibile e che la Direzione della miniera di Marazzana se ne serviva in qualità di capo-sorvegliante per tenere "quieti" i poveri minatori.

"Prepotenze, crudeltà e scelleraggini faceva ogni giorno nella buca agli Operai suoi subalterni; e se per avventura talun d'essi avesse osato ragionarvi, erano botte sopra botte".<sup>10</sup>

Questo in sintesi l'antefatto che ci porta a presentare, prima il ferimento del bandito Martino Manzi, avvenuto a Serra Tornano, vicino a Mercato Saraceno, la sera di lunedì 18 novembre 1872 e la morte nel giorno

<sup>10</sup> "Lo schiaffo ovvero Martino Manzi di Peticara", pag.19.

successivo. Il fascicolo processuale si trova all'Archivio di Stato di Forlì nella sezione Tribunale – Corte d'Assise. La comunicazione del luogotenente della compagnia dei carabinieri reali del Circondario di Cesena, in data 22 novembre 1872, al Procuratore del Re di Forlì ci fornirà le prime indicazioni sul delitto. Particolari di grande interesse li troveremo nella successiva deposizione, del 12 gennaio 1873, al Pretore di Mercato S. da parte del comandante la stazione *provvisoria* dei carabinieri di Perticara, brigadiere Guarnieri Pietro di Cremona. Saranno gli stessi compagni di appartenenza alla Società Operaia di Perticara, chiamata *democratica o repubblicana*, a eliminare *Martignone*, ormai diventato un peso troppo ingombrante per la sopravvivenza della stessa setta.

(Come sempre il testo dei verbali viene ricopiato in corsivo e riporta filologicamente quanto trovato.)

*“Verso le ore 8 ½ pomeridiane del 18 andante sulla fine di Serra di Tornano, Comune di Mercato Saraceno, il noto imputato dell'assassinio dei tre carabinieri di S.Agata Feltria, Manzi Martino, detto Martignone, di Pietro, d'anni 40 zolfataro della parrocchia Perticara e precisamente vicino alla così detta Casa Nova, veniva assalito da 5 o 6 sconosciuti, i quali armati di fucile gli esplosero contro vari colpi cagionandogli 5 distinte ferite, cioè una al petto, la seconda al gomito, la terza alla regione inguinale, la quarta alla regione lombare e la quinta all'addome, giudicato poco dopo dall'arte medica pericolose di vita, lo disarmarono del revolver e del fucile di cui era armato, quindi fuggirono in diverse direzioni. Il Manzi quantunque gravemente ferito ebbe la forza sufficiente di ripararsi in una vicina capanna aperta, attigua alla casa d'abitazione di certa Meloni Rosa, la quale ignorando chi fosse la persona a cui aveva accordata ospitalità si recò a darne avviso al Comandante la stazione provvisoria di Perticara. Questi unitamente ai suoi dipendenti ed ad un drappello di Bersaglieri ivi stanziati, subito recatasi in detta capanna, e riconosciuto il Manzi ne operava l'arresto. Informati dell'accaduto arrivavano poscia sul luogo il Pretore di S.Agata Feltria, quel Delegato di*

*P.S. ed il Comandante la sezione di Pennabilli unitamente ad un perito medico, e dopo constatato quanto sopra, il prefato Pretore ordinava la traduzione del Manzi nelle carceri di S.Agata. Strada facendo il ferito si mostrava non poco sofferente, tuttavia interpellato dalla prelodata Autorità, rispose di non avere riconosciuti i suoi assalitori, e che sin dal giorno 11 andante i suoi compagni, cioè suo fratello Davide, Berardi Angelo e Grazia Berto lo avevano abbandonato e si erano rifugiati nel vicino territorio toscano. Giunti alla vicina parrocchia di Perticara il Manzi sentissi venir meno, e sul carro stesso sul quale era trasportato cessò di vivere. L'Arma della stazione di Mercato S. nel mattino del 19 corrente recatasi sopra luogo alla Perticara ed ivi giunti appurava i fatti summentovati. ....*

Dalla deposizione del brigadiere Guarnieri:

*... “Venni avvisato, come è noto, dalla Rosa Meloni che in una capanna prossima alla di Lei casa colonica trovai gravemente ferito Manzi Martino, detto Martignone. Recatomi difatti sul luogo e trovai il Manzi ferito in modo grave, ma che ancora discorreva assennatamente e speditamente gli chiesi del come e da chi fosse stato ferito. Mi rispose raccontando che la sera del suo ferimento venne a trovarlo Giovanni Masi di Perticara, proponendogli di andare con lui in un luogo ove si sarebbero trovati Simoncini Giovanni detto “il bel moro”, Berti Enrico, Masi Achille, Franceschini Mauro e Luciano Migliarini, coi quali avrebbe tenuto parola per la sua gita (espatrio n.A.) nell'Estero. Che ciò inteso si recò con il medesimo Masi Giovanni a bere due litri di vino nell'osteria di Saragoni Elisabetta e verso le sette e mezza della stessa sera, avendogli il Masi coll'orologio alla mano, che di quando in quando estraeva dal saccoccino, fatto conoscere che non c'era tempo da perdere perché l'ora del convegno era stabilita per le ore otto. Uscirono insieme dall'osteria avviandosi verso la Serra e giunti che furono in un certo punto, il Masi lo fece fermare dicendogli che esso andava a chiamare i suddetti individui. Fatto che il Masi ebbe pochi passi si vide farsi avanti i suindicati individui armati di fucile assieme al Masi, e nell'atto che egli alla loro vista si disponeva in buona fede per riceverli, cominciarono tutto ad un tratto e senza proferire parole ad esplodergli delle fucilate in più riprese, quindi lo credettero morto, dandosi quindi a fuga dietro le grida di aiuto che emetteva...[ ] In ordine alle cause per cui detti individui lo*

avevano assassinato mi dichiarò essere stata le seguente, e cioè che come appartenente alla loro Società Democratica si era a loro rivolto per avere mezzi e protezione per scappare all'estero. Essi gli avevano fatto sentire che erano pronti a prestarsi al di lui favore soltanto qualora avesse creduto di andare in Svizzera, che egli però preferiva di andare nell'America, come luogo più lucroso e da cavarsi un qualche sussidio anche per la sua famiglia. Al che non convenendoci gli aveva fatto sapere che non mandandolo in America sarebbero stati **vigliacchi** e che era nata fra loro una discussione.....[...] Posso dire rispetto al Simoncini che se non ha preso parte materiale all'uccisione del Manzi è fuori di dubbio, che ne sia stato complice per la seguente circostanza. Nella sera del fatto circa alle sette e mezza il carabiniere Freschi Serafino della stazione di Mercatino e che stava a Perticara mi manifestò che saremmo stati prossimi alla presa dei latitanti, mentre dal Simoncini Giovanni gli era stato assicurato d'insegnare il luogo dove li avremmo trovati. Non mancai di abbozzarmi con il Simoncini per avere istruzioni onde mi avesse posto in grado di venire alla operazione desiderata. Mi rispose che non era più tempo, guardando al suo orologio, che indicava le ore otto in circa, poiché già vi erano cinque persone fatte trovare dal medesimo. Mi raccontò pure che la cosa era fatta per la sera antecedente, ma non poté aver luogo per non essersi trovati a tempo designato, ma che nella sera del 18 si sarebbero trovati infallibilmente. Fino al giorno 19 non si sarebbe saputo notizia di sorte. E difatti la mattina per mezzo di Rosa Meloni appresi che il Martignone era stato mortalmente ferito per cui dovetti convincermi della complicità del Simoncini. In quanto ai sospetti sopra Mauro Franceschini vi trovo qualche fondamento che li avvalorò perché nei giorni precedenti l'ho visto più volte venire alla Perticara alta a discorrere a solo a solo con il Simoncini in modo sospetto e quanto agli altri ritengo che sia vera la manifestazione fattomi dal Manzi per essere persone capaci a delinquere e che hanno relazione ed amicizia col Simoncini e Franceschini, e di più il Migliarini è garzone del Franceschini. Domandato al Simoncini con quali mezzi e da quali fonti poteva avere tali notizie di costoro, mi rispose che aveva uno senza nominare chi fosse che per relazione aveva molta dimestichezza colla moglie del Martignone. Siccome questa donna, al dir suo, era stufa del di lei marito, lo teneva informato di tutti i passi che faceva, e questi per mezzo di

questa potevano conoscere tutte le sue mosse, anzi mi aggiunse ancora il Simoncini che giorni prima dell'avvenuta uccisione del Manzi, sempre per mezzo di questo innominato individuo aveva combinato che essa si sarebbe trovata in un dato luogo di convegno col marito per farlo ammazzare, ma che il colpo andò fallito non raccontandomi per quale causa.”

I nominativi degli assalitori di Martignone usciranno dal verbale di Carigi Antonio, calzolaio a Serra, che soccorse il bandito ferito.

“... Nella sera del 18 novembre, verso le ore 10, tornavo assieme a Tornano Lodovico a casa mia, proveniente dalla fiera di Mercatino<sup>11</sup>, quando intesi una voce lamentevole “voi della strada per carità soccorretemi che sono quasi morto”. Su un piccolo greppo che sovrasta la via trovai un individuo sdraiato sotto un querciuolo e che mi disse essere Manzi detto Martignone e che era stato assassinato da quelli di Perticara e che aveva ricevuto sette o otto schioppettate. Mi disse che in quella sera i suoi compagni della Perticara lo avevano mandato a prendere a Savignano di Rigo ed allorché arrivò a Poggio di Manon in prossimità di Serra gli vennero tirate sette o otto schioppettate dagli stessi suoi compagni. Disse che gli autori del fatto a suo danno consumato aveva indubbiamente riconosciuti in : i due figli di Michele Masi, il figlio del Bel Moro (Simoncini) di nome Giovanni ed il garzone del cassiere della zolfataro (o meglio del conduttore del bettolino Mauro Franceschini).

La vicenda del bandito *Martignone*, carnefice dei tre carabinieri, finì, in quella giornata fredda, su quel carretto attorniato da militari: finalmente un sospiro di sollievo per le genti del Montefeltro e della Romagna. Di questo *prepotente*, di questo zolfataro, delle sue azioni sanguinarie e canagliesche si favoleggiò per molto tempo. Nei racconti a tinte forti e nei detti popolari *Martignone* entrerà con quella forza negativa che porterà acqua al mulino di una ritratto della nostra regione impregnata dai colori della ferocia, della aggressività e del sangue.

(Pier Paolo Magalotti)

.....  
.....

---

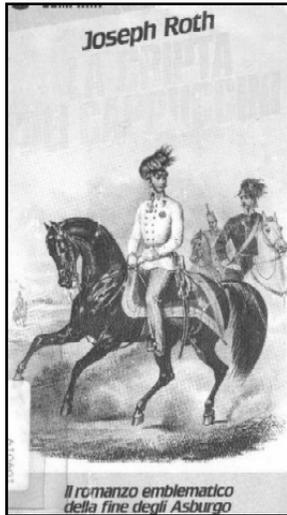
<sup>11</sup> Oggi Novafeltria.

## Libri consigliati

### La cripta dei cappuccini

di Joseph Roth - Tascabili Bompiani - Milano, 1983, pp.195.

Devo la lettura di questo bel romanzo dell'austriaco Joseph Roth (*nato nel 1894 e morto nel 1939*)



all'amico Luigi Riceputi e a una nostra piacevole conversazione, alla fine del novembre scorso e dopo la giornata dedicata ai Kossuth, che riguardava, in particolare, l'ing. Ferenc Kossuth. Nello specifico la figura politica di Ferenc, dopo il suo ritorno in Ungheria in seguito

alla morte del padre Lajos, in esilio a Torino, era stata delineata dal relatore ungherese al convegno, prof. Laslo Csorba, come attraversata da una serie di indecisioni su come riuscire a risolvere il problema della definitiva indipendenza della sua patria dal dominio austriaco. E' sembrata ad alcuni intervenuti al convegno, e fra questi il prof. Riceputi, un po' riduttiva tale analisi perché non teneva nel dovuto conto il periodo e il contesto in cui tale azione si tentava di mettere in opera. Addirittura alla fine della sua vita (1914), ormai gravemente ammalato e nell'imminenza dello scoppio della prima guerra mondiale, Ferenc avrebbe confidato al fratello la profonda amarezza e quasi l'inutilità del suo sforzo politico per non aver realizzato il sogno del padre.

Ecco che le intense pagine della "La cripta dei cappuccini" ci riportano l'atmosfera di quel momento storico, quando gli ultimi bagliori dell'impero asburgico illumineranno la scena alla vigilia della prima guerra mondiale. Il libro di Roth, ritenuto da una nutrita schiera di

studiosi, fra i 50 volumi che ogni buon lettore deve possedere, è stato di recente pubblicato in una collana edita dal giornale "La Repubblica". La recensione di Paola Sorge, nella presentazione del 18 giugno 2002, inquadra molto bene la situazione e ci serve come traccia per meglio assorbire l'avvincente romanzo.

Francesco Ferdinando von Trotta, il protagonista del romanzo è il ventenne erede di una famiglia di umili origini, nobilitata dal gesto di un fratello del nonno paterno, semplice sottotenente di fanteria, che nella battaglia di Solferino (24 giugno 1859 - *Il guerra d'Indipendenza*) salvò la vita all'imperatore Francesco Giuseppe. E' anche il rappresentante di una stanca gioventù viennese che vive nella capitale imperiale come se gli avvenimenti che stanno montando ai confini e dentro il grande impero non lo riguardassero.

"La sua vita trascorre all'inizio leggera, **appunta Paola Sorge**, come una melodia tra balli, passeggiate al Prater, dolci pene d'amore per la soave e tenera Elisabeth; soprattutto tra interminabili conversazioni con gli amici allegri e sfrenati, pieni di presunzione, che conducono una vita dissipata; scettici e beffardi, bandiscono ogni sentimento o passione, trattano le donne "come pastrani", inorridiscono all'idea del matrimonio. E' una vita passata principalmente al caffè, in quei vecchi caffè viennesi impregnati del "potente spirito della vecchia monarchia" che li rende tutti uguali e così suggestivi con quei tavolini di marmo, i lumi a petrolio, l'immane cassiera bionda e prosperosa, la cameriera col grembiule azzurro, i giocatori di tarocchi, il gendarme che infila nel portaombrelli il fucile con la baionetta inastata. Alla vigilia della grande guerra - "mondiale" non perché vi partecipa tutto il mondo, nota il nostalgico Roth, ma perché fa crollare un intero magico mondo, quello della monarchia danubiana - l'imperatore ancora sembra eterno; i sontuosi palazzi del Ring danno l'impressione del benessere e della sicurezza; Vienna, città dalle smaglianti uniformi, dai colletti inamidati, dai cappelli a cilindro, è sempre in festa; in realtà è arretrata, squassata

dall'antisemitismo che dai ceti aristocratici è passato ai piccoli borghesi, addirittura ai portieri; dietro una cornice fastosa c'è una società agonizzante. "Sopra i bicchieri dai quali spavaldamente bevevamo, la morte invisibile incrociava già le sue mani ossute", scrive Roth che ripete più volte questa frase nel corso della narrazione come un tema sinfonico ricorrente, un leitmotiv che affiora sin dalle prime pagine del romanzo. Il proclama di Francesco Giuseppe "Ai miei popoli" che nel 1914 annuncia la guerra, segna l'inizio della fine: tutto si accelera nella tranquilla, sognante vita del protagonista; la morte annunciata è ormai alle calcagna. Il giovane Trotta combatte come sottotenente nella Galizia orientale, viene fatto prigioniero dai russi, ritorna a Vienna alla vigilia di Natale del 1918, ma è un "vivo per erro-

re"; non ritrova il suo mondo: gli amici hanno perso tutto: rango, nome, casa e denaro; la moglie Elisabeth è vittima di una donna possessiva che la domina; lui stesso, Francesco Ferdinando, si aggira sperduto nelle notti "piene di rughe e avvizzite" di una città fantasma. Per sopravvivere apre una pensione nella vasta casa paterna; tenta di riconciliarsi con Elisabeth che alla fine lo abbandona per dedicarsi al cinema; la morte della madre che rappresentava ancora un brandello di ordine, lo porta al disfacimento totale. Finirà per riprendere la vecchia vita nei caffè viennesi; ed è in un caffè viennese che lo coglie infine la notizia dell'Anschluss, dell'annessione dell'Austria alla Germania da parte di Hitler, del definitivo crollo di un impero, simboleggiato, alla fine del romanzo, dalla tomba di Francesco Giuseppe nella Cripta dei Cappuccini, dove il protagonista scenderà e confesserà il suo fallimento". (ppm)



**Paesi di Zolfo** – Periodico della Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria.

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente.

Direttore responsabile: **Ennio Bonali**

Direttore editoriale: **Pier Paolo Magalotti**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori.

Reg. Tribunale Forlì n° 7/2002

Sped. In Abb.Postale art. 2 comma 20/c della legge

662/96 – D.C.Forlì – Aut. DCO/DC/1721 del 5/4/02

